

## Lotta di classe

**Diana Comari**

La politica è brutta, per questo si riempie sempre più di donne belle: per mascherarsi, per nascondersi dietro al paravento delle curve e della bellezza femminile, come diceva la signora Lario.

Una volta, le affascinanti fanciulle della politica stavano tutte a destra: a sinistra ci prendevano in giro per Rosy Bindi, Livia Turco, Anna Finocchiaro... Fiorello alla radio diceva che neanche a metterle insieme veniva fuori una donna, ma lui lo diceva per far ridere, mentre altri lo pensavano sul serio.

Una volta, però, le Barbie erano Elisabetta Gardini o Stefania Prestigiacomo, adesso non ci si accontenta più e hanno cominciato a candidare i calendari: Mara Carfagna è scesa dalle pareti di manager e camionisti per occupare il Ministero delle Pari Opportunità, Barbara Matera ha abbandonato la farfallina e i divani-materasso di Raiuno per finire sulle poltrone dell'Europarlamento e con lei qualche altra graziosa ragazza.

Sono le pari opportunità: valide solo per chi ha il corpo e la faccia di Barbie, come dice la Marinella del libro *Lotta di classe* di Ascanio Celestini.

Per le altre, le opportunità non sono così pari.

Una volta, per andare avanti nella vita (fare carriera o politica o quello che ti pare) ti dicevano che dovevi studiare, presentare un buon curriculum... Oggi basta che presenti un bel book fotografico alla persona giusta e che hai voglia di darla, poi tutte le strade ti si aprono, dalla tv alla politica: il cervello e gli studi non contano; contano il culo tondo, le tette di plastica, gli occhiali alla moda, le pubbliche relazioni e l'amante perfetto che ti apre tutte le porte. Lo ha capito anche Noemi, la ragazzina che chiama Papi il Presidente del Consiglio, bella e bionda come l'aspirante velina del film *Ricordati di me* di Muccino.

Anche a sinistra si sono dovuti adeguare e, in mancanza di gnocche, hanno cercato qualche giovane non proprio brutta. Prima hanno tirato fuori del cilindro degli amici degli amici Marianna Madia, ma è stata subito massacrata dalla stampa perché, oltre che priva di esperienza, pareva pure priva di qualità. Poi è arrivata Debora Serracchiani, «la ragazza di Udine» che ha 38 anni e tanto ragazza non è, ma è tosta e non ci sta a farsi mettere da parte e, dopo che le elezioni europee l'hanno consacrata come «Miss-100.000-preferenze» ha cominciato a sparare cazzate a raffica, dimostrando tutto il suo valore, la sua esperienza politica e la sua intelligenza: il niente! Eppure lei resta l'*enfant prodige* del Pd, simpatica come la sabbia nelle mutande del costume che non si toglie neanche se lo sfregghi per tre ore, ma è quella su cui il Pd investirà per il futuro: solo lei e nessun'altra, perché già da sola basta e avanza con tutto il casino che scatena sui giornali e nel partito ogni volta che apre bocca, che prima di andarne a prendere un'altra giovane dalle idee vivaci ci penseranno per mille anni!

Però tutto questo non bastava perché la Serracchiani è sexy come una padella incrostata dopo che ci hai bruciato le zucchine o le carote, dimenticandole sul fornello o, più elegantemente, come dice un mio amico, è «sessualmente fuori da ogni tentazione» e allora ci voleva Tinto Brass a nobilitarla, a dire in radio (su Radio2, la radio di Stato, mica una radio qualsiasi di provincia) che la vorrebbe per un suo film, in quanto ha una voce sensuale perché ha la «s sibilante» e chissà come direbbe «sesso»!

Ma se la Serracchiani ha la stessa voce di Rosy Bindi! O è sexy anche la voce della Bindi o non la è neanche quella della Serracchiani. In quanto alla «S», a me più che sibilante, sembra un difetto di pronuncia, come quando ti mettono l'apparecchio e non riesci a parlare.

E comunque, per me, Rosy Bindi è bella. È bella perché è una bella persona, perché è semplice, perché è intelligente e si cura più di quello che dice che della pubblicità che fanno e disfano i giornali.

Ma ha ragione Marinella, è una questione di pari opportunità, di «culo dolomitico» – come hanno detto alla Serracchiani, sempre nella stessa trasmissione alla radio – di corpo di Barbie e cervello di gallina (perché tanto il cervello non ti serve, non devi usarlo mai e allora è meglio se non ce l'hai proprio, così non ti danni l'anima a chiederti perché le cose vanno sempre in un certo modo).

Se, invece, hai il corpo di Barbie e il cervello che funziona, sei pericolosa e ti tengono da parte: il cervello è ammesso solo per le brutte e antipatiche, mentre le Barbie devono essere oggetti stupidi e di plastica e basta, così ci puoi giocare meglio.

La politica è brutta perché vuole facce accattivanti e corpi sexy ma vuoti, per riempirli di altro niente, come fanno Berlusconi con le sue tv e Beppe Grillo con le sue trovate (che poi sono la stessa cosa: vuoti, buchi neri, uno sfogo per gli istinti bassi). Berlusconi parla di tette, di culi, di veline e di calciatori, di tronisti e corteggiatori; Beppe Grillo parla per parolacce, ma fa lo stesso, tanto è una parolaccia anche il resto.

Mi riconosco nei pensieri della Marinella di Ascanio Celestini, precaria in corsa tra più lavori, che si accorge dei meccanismi subdoli delle aziende, dell'ipocrisia di plastica dei centri commerciali e dai pensieri molto femminili, di una donna con un difetto alla bocca e quindi scartata dalla maggior parte delle persone, per cui le pari opportunità sono meno pari che per altri.

E un po' mi riconosco anche nella signorina Patrizia che dice: «Faccio dieci lavori. Ci vorrebbero dieci Patrizie e invece ci sono solo io. Quando studiavo mi pareva che non facevo niente. Forse eravamo dieci per davvero. Una volta pareva che lavoravano le altre nove, mentre io annaffiavo i gerani. E adesso che queste nove donne mi hanno lasciato, mi devo arrangiare da sola».

Anch'io faccio dieci lavori, ma me ne pagano solo uno e mezzo e nessuno di questi uno e mezzo è ciò di cui davvero vorrei occuparmi e allora porto avanti anche tutti gli altri, pure se non mi danno niente, pure se non servono a niente (e il più delle volte è così, solo raramente qualcuno dà delle soddisfazioni, ma mai soldi). Il risultato è che ho sempre mal di testa perché il mio cervello non ha tempo per riposarsi e staccare la spina, perché deve lavorare in continuazione, perché appena finisco un lavoro devo già avere pronto o impostato quello successivo, perché le ore in un giorno solo 24 e bisogna usarle bene. A volte lavoro fino alle 2 di notte, poi vado a letto che non riesco a dormire perché ho ancora i pensieri che lavorano nella testa e alle 6.45, quando mi devo alzare per andare in ufficio, sono più stanca di quando mi sono coricata, perché il lavoro mentale non si è mai interrotto.

Così succede che vado in ufficio (dove ultimamente c'è una situazione piuttosto pesante, ed è un peccato perché l'azienda aveva tante potenzialità e se gestite bene si sarebbe potuto lavorare tutti meglio) e comincio a pensare a quello che dovrò scrivere per il sito di "tizio" e l'agenda di "caio", oppure a quello che potrei dire alla riunione di circolo (dove però ho capito che è meglio parlare il meno possibile), oppure ancora a cosa mettere sul blog o nell'articolo per il giornalino e, mentre il tram sbanda, inchioda ai semafori, sta fermo dieci minuti all'incrocio con tutti i passeggeri incazzati come jene che stanno facendo tardi al lavoro pensano tutte le bestemmie possibili e immaginabili ma fingono di sorridere, mi appunto su foglietti ciancicati le idee e le frasi che mi girano in testa, finendo puntualmente a macchiare di biro la borsetta nuova e bellissima (cinese di Prato, comprata a 10 euro al mercato sotto all'ufficio) appena il tramviere decide che si può ripartire. La mia borsetta ha così tanti segni di biro che farei prima a scrivervi direttamente sopra, invece di faticare con i foglietti ciancicati, appoggiandomi di volta in volta al finestrino, alle ginocchia, al sedile davanti.

Con tutto quello che è successo in ufficio ultimamente, credevo che anch'io sarei stata licenziata il primo giorno di ferie – com'è accaduto ai lavoratori di molte industrie del territorio di Ascoli Piceno quest'estate - e invece mi hanno detto «ci vediamo il 24». Le prossime settimane saranno toste perché abbiamo una valanga di cose da portare avanti fino alla fine di ottobre. Contemporaneamente il partito cerca disponibilità – a gratis, ovviamente - per la festa (sono nuova e non si fa bella figura a non esser disponibili e poi dove vuoi arrivare se non ti fai mai vedere), ma ci sarebbe anche un corso di comunicazione politica sul mare e il mio compleanno, che mamma vorrebbe festeggiarlo a quel mare, dove ci andrà pure l'uomo dei miei sogni di una volta, perché adesso non ho neanche più il tempo per sognare quello che Patrizia sogna a pagina 202 del libro *Lotta di classe* (quale sia il sogno, chi legge il libro e mi conosce, lo indovina subito); mentre io non vorrei festeggiarlo proprio perché 29 anni mi sembrano troppi per averli passati come li ho passati, cioè di merda per la maggior parte del tempo, con qualche parentesi molto felice.

E contemporaneamente c'è anche il corso di aggiornamento di giornalismo, bello e utile per fare pubbliche relazioni (senza le quali non andrai mai da nessuna parte), il convegno di giornalismo, il dibattito politico, e magari vedere gli amici qualche volta.

Ma il dono dell'ubiquità non l'ho ancora ricevuto e tutti i lavori che faccio (pagati e gratis) proseguono pure in questo casino e allora bisogna che qualcosa lo lasci da parte: se lasci ciò che non ti piace, muori di fame perché gli altri non ti danno soldi; se lasci ciò che ti piace, muori e basta perché finisce che ti levi pure quelle piccole soddisfazioni che ogni tanto arrivano e ti rimane solo una vita di merda, come quella da cui hai sempre cercato di tirarti fuori. «Tutti siamo liberi di cambiare se siamo disposti a peggiorare la nostra condizione», dice Marinella.

Ci vorrebbero dieci Diane, così come dieci Patrizie, solo che io non voglio fare la fine della «povera signorina Patrizia».

E mentre il culo del calendario della Carfagna «ha sconfitto la morte» (come dice Marinella), il mio ha sconfitto il cuscino della sedia su cui sto ore e ore a comporre testi che non so bene a chi interessano (perché mica scrivo per *Il Corriere della Sera* e neanche per il *Corriere dei Piccoli*) e il monitor del computer ha sconfitto i miei occhi che sono diventati miopi e si devono nascondere dietro a degli occhiali, ma quando ho il raffreddore (come adesso) non riesco a tenerli perché mi sembra che stringano il naso e che non mi lascino respirare, così sforzo un po' di più la vista e diventerò un po' più miope.

Anche questa è lotta di classe. Solo che mentre io, Marinella, Patrizia e tutti gli altri come noi, conduciamo la nostra quotidiana lotta di classe per la sopravvivenza, i politici, i giornali e i loro amici parlano di culi dolomitici, di "s" sibilanti, di aspiranti dive che fanno le vip a Porto Rotondo, di presunte amanti di Berlusconi in cerca di pubblicità... forse anche la loro è lotta di classe... Una classe A, come le Mercedes con i lampeggianti blu.

Ho citato il libro di Ascanio Celestini, perché l'ho appena letto e perché lui è il migliore nel campo del teatro della narrazione e delle tematiche sociali: ironico, sottile, pungente. Quando lo ascolti non sai se ridere o piangere per la tragi-comica verità che racconta.

Ascanio mi piace pure perché si chiama Ascanio: a Roma si usa dare nomi che appartengono a oltre 2000 anni fa. Mi piace molto questa scelta dei nomi tipicamente romani che si usa a Roma: è come se ogni persona fosse un po' parte della storia antica oltre che del presente. Mi diverte incontrare una ragazza e pensare che con il suo nome sia un'imperatrice o una déa, così come un ragazzo diventa un console o un personaggio di una leggenda e tutti sembrano un po' meno burini e un po' più speciali. È come se nel nome avessero ricevuto in dono una doppia esistenza: la loro e quella del personaggio storico o mitologico che rappresentano. È come se oltre ad avere casa a Prati o ai Parioli o a Centocelle, ne avessero una fantastica pure ai Fori Imperiali e quando ci vanno a passeggiare in mezzo la domenica mattina gli sembra di essere nel loro giardino. Almeno loro con la fantasia possono essere imperatori, déi, servi, consoli, tribuni, gladiatori... anche questa è lotta di classe; noi invece siamo noi stessi e basta.

Io mi chiamo Diana, anche il mio è un nome romano, ma sono nata a Milano da una famiglia di origine emiliana e, qui, quel nome viene dato ai cani da caccia, perché si dice che Diana era la déa della caccia. A me la caccia non è mai piaciuta.

Non sanno che Diana era diventata anche la Madre-Terra, la luna misteriosa e oscura (detta anche Cinzia e Selene), che da déa nel Medioevo divenne strega e poi riapparve come macabra Ecate (tra la vita e la morte). Tutti si fermano alla caccia, quando va bene e quando va male si fermano al cane.

Poi ci sono quelli che non hanno cultura e quando ti presenti come Diana, ti rispondono «Piacere Marlboro», perché per loro Diana è solo una marca di sigarette, neanche troppo buone. A questi trogloditi mi verrebbe voglia di sputargli in faccia e di piantarli lì in tronco.

Qualcun altro invece si butta sulla musica e mi canta la canzoncina di Paul Anka... meglio cantarci sopra.

**Diana Comari**